



**IL CASO GENOVA**

Il 31 agosto scade il tempo per stabilire le destinazioni degli appuntamenti dei Grandi

# Roma non rinuncia al vertice Fao

*Pisanu: stiamo valutando un rinvio con gli altri Paesi. Il Campidoglio ribadisce il suo impegno*



Lo striscione della "Rete No Global" sul palazzo Reale di Napoli Fusco/Ansa

Federica Fantozzi

**ROMA** Il 31 agosto scade la deadline per stabilire le destinazioni dei vertici d'autunno. Lo ha detto il presidente del Consiglio Berlusconi prima di partire per le vacanze, lasciando altri a combattere la guerra di nervi.

È un gioco sottile, sul filo dei giorni che trascorrono accorciando i margini per traslocare da Roma e Napoli delegazioni e accompagnatori. Lo sanno bene i portavoce della Nato, Yves Brodeur, e della Fao, Nick Parson, che da diplomatici naviganti si trincerano dietro un no comment: «non abbiamo ricevuto nessuna richiesta ufficiale da parte del governo italiano» ripetono da settimane con gentilezza logorante. Sulla scena politica italiana, invece, le dichiarazioni fioccano.

La svolta più recente l'ha data il presidente della Campania Antonio Bassolino aprendo all'ala dialogante del governo: «la ferita ancora aperta di Genova rende opportuno rinviare entrambi i vertici, il centro-sinistra non si opporrà». Parte dell'esecutivo coglie la palla al balzo. «Proposta apprezzabile» commenta il ministro dei Rapporti con il Parlamento Giovanardi, e ieri il suo collega per l'Attuazione del programma Giuseppe Pisanu ha rilanciato: «si stanno facendo valutazioni accurate anche sulla base di un fitto scambio con vari Paesi europei ed extraeuropei».

A frenare è l'ex Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che in un'intervista a *Repubblica* definisce l'ipotesi di rinvio o spostamento «una condizione davvero poco simpatica» e la relativa richiesta «un fatto molto pesante». Si

tratta di un problema «di dignità - di assunzione di responsabilità, di capacità di garantire la sicurezza e gli impegni internazionali. E aggiunge: «diverso sarebbe se all'Onu i partecipanti tutti insieme dovessero decidere di tenere le riunioni in una località, sempre la stessa, superprotetta, o comunque di trovare una diversa soluzione». In sostanza, Scalfaro sottolinea come l'Italia sia il Paese ospitante, ma la decisione spetti alle organizzazioni internazionali che organizzano i summit.

Tuttavia, rispetto all'equiparazione fra le due situazioni fatta da Bassolino, distingue: «la Fao ha sede a Roma». E dà ragione a Veltroni, che a proposito del vertice sulla fame aveva detto «rinunciare sarebbe come se l'Onu abdicasse a tenere le riunioni nel Palazzo di Vetra». Sembra infatti che il sindaco

capitolino non sia stato affatto contento della sortita di Bassolino, della quale non sapeva nulla finché non ha aperto il giornale. Mentre ha apprezzato le parole dell'ex capo dello Stato a sostegno della sua posizione. Veltroni rientra oggi da una crociera nel Mediterraneo e probabilmente ribadirà il suo impegno a favore dell'appuntamento romano di novembre: «ospitare una delle organizzazioni più serie e prestigiose che lottano contro la povertà - aveva detto - è un onore di cui dobbiamo assumerci anche gli oneri». Del resto la strada di un cambio di destinazione si fa sempre più difficile. Il tempo stringe, e gli interessati smentiscono l'esistenza di una trattativa su Dakar, in Senegal, o Accra, capitale del Ghana. Il direttore generale dell'agenzia alimentare delle Nazioni Unite, Jacques Diouf, senegalese, non vuole rilas-

sciare dichiarazioni sulle indiscrezioni che lo vorrebbero impegnato a favorire il suo paese per guadagnarsi una vetrina di potere. Ma Diouf, alla Fao da 8 anni, ha abbandonato da tempo la politica. Inoltre, la competenza a decidere il cambio sede non spetterebbe a lui bensì richiederebbe una procedura lunga e complessa.

Più agevole agire sull'incontro di settembre a Napoli, che la stessa Alleanza Atlantica definisce «informale», e che ha già attirato i bellicosi propositi degli anti-globalizzatori. Sul tavolo c'è l'alternativa dell'Accademia aeronautica di Pozzuoli, più gestibile del centro storico del capoluogo partenopeo.

Qualcosa di più si saprà oggi, dopo l'incontro del sindaco Jervolino con i ministri dell'Interno Scajola e della Difesa Martino per concordare una strategia.



Alcuni esponenti del gruppo "Attac" sulle recinzioni che proteggevano la zona rossa di Genova durante il vertice G8 Riccardo De Luca

Piero Sansonetti

“ Nasce da giornalisti francesi con un editoriale su le Monde Diplomatique

**ROMA** Oskar Lafontaine, il capo della sinistra socialdemocratica tedesca, nei giorni scorsi ha fatto sapere di avere aderito ad «Attac». Lafontaine è un personaggio importante della sinistra europea, una figura storica, carismatica. Ha 58 anni, milita nel partito da più di trenta, è un allievo di Willy Brandt, dieci anni fa fu candidato alla cancelleria ma gli andò malissimo: durante la campagna elettorale un terrorista cercò di ucciderlo a coltellate, durante un comizio, e lo ridusse in fin di vita. Per di più Kohl vinse le elezioni. La decisione di aderire ad «Attac» è stato un modo per dichiarare ufficialmente la sua simpatia per gli anti-global e il suo impegno al loro fianco.

Cos'è «Attac»? Sigla nuova e non conosciutissima, ma già di successo come dimostra l'adesione di Lafontaine. E' uno dei tanti gruppi - ma è meglio dire movimenti - che hanno dato vita al luglio di Genova, e che ora si candidano a dare forza e direzione al movimento. Una delle «anime» del no-global. «Attac» nasce in Francia, appena tre anni fa, ma ha già messo radici in una ventina di nazioni, in Europa, in Africa e in America latina. Anche in Italia. Rappresenta, tra le anime del movimento, forse quella più concreta, che si fonda su obiettivi comprensibili e ragionevoli (una volta si diceva: «gli obiettivi conciliabili»), e punta a riorganizzare la partecipazione politica. E' un gruppo radicale, che in una eventuale mappa del movimento si colloca decisamente a sinistra. Non fa parte dei «moderati», ma è pochissimo ideologico. Anzi per niente. Non a caso è stato fondato da alcuni giornalisti francesi sulla base di un'idea di un tranquillo economista americano. «Attac» fu fondato nei primi mesi del 1998 con un editoriale di «le Monde Diplomatique» intitolato: disarmare i mercati. A Genova è sceso in piazza con almeno 5000 persone. Nel caos di sabato 21 luglio, quando il corteo dei 300 mila stava formandosi in fondo al lungomare di Genova, con molto anticipo sugli orari previsti, a un certo punto, per una serie di circostanze casuali, è tocca-

VIAGGIO NEL MOVIMENTO/3. È nato appena tre anni fa e anche il leader della sinistra tedesca Lafontaine vi ha aderito. Chiede una cosa: l'applicazione della Tobin Tax

## Attac e dintorni, la rivoluzione in un piccolo ticket

to proprio ad «Attac» prendere in un primo momento la testa del corteo. Ha fatto una splendida figura coi suoi militanti francesi che cantavano «bella ciao» in un italiano appena un po' francesizzato, e quindi elegantissimo. «Attac» francese è nato - si diceva - sull'idea di un economista americano. Questo economista è James Tobin, ottantatreenne intellettuale dell'Illinois (bostoniano di adozione), che vinse il premio Nobel per l'economia nel 1981, assolutamente in controtendenza. Erano gli anni del decollo del reaganismo, e James Tobin era un nemico giurato del presidente. Il Boston Globe titolò così: «Tobin, vincitore del Nobel, è uno schiaffo per la reaganomics». Tobin si è formato sulle teorie economico-sociali di Keynes, e poi alla scuola del New Deal di Roosevelt. Era figlio di un giornalista, e da piccolo voleva fare il giornalista anche lui, però suo padre, a metà anni trenta, lo iscrisse

di nascosto a un concorso per essere ammesso ad Harvard, la più prestigiosa ed esclusiva università americana (nel Massachusetts), e il piccolo James - sempre a luce insaputa - vinse, perché al liceo aveva tutti voti altissimi. Così finì sui banchi dell'università insieme ad altri nomi che sarebbero diventati poi famosissimi, come Paul Sweezy, Paul Samuelson, Kenneth Galbraith, diventò economista e anche discretamente famoso. Nella primavera del '60, un suo amico, che stava nello staff di John Kennedy gli offrì di lavorare per il candidato presidente. Tobin, che alle primarie aveva votato per Stevenson, l'avversario di Kennedy, nascose al suo amico questo dettaglio ed accettò. Scriveva degli appunti per il presidente, sull'economia, ma pare che Kennedy non ne tenesse conto. Lui allora chiese al suo amico il perché, e l'amico gli rispose che Kennedy usava i suoi appunti per contrastare gli altri consiglieri, quelli conservatori: e il risultato era una linea economica centrista e moderata. Dopo l'elezione a presidente, Kennedy chiamò personalmente Tobin e gli chiese di lavorare per lui. Tobin rispose: «Presidente, non sono l'uomo adatto; io sono lo scienziato che vive e pensa nella torre d'avorio...». Kennedy sorrise e rispose: «Anch'io sono quel tipo di presidente che lavorerò e governerò dalla torre d'avorio...». Così Tobin accettò, ma pare che poi non fu molto

soddisfatto, perché nessuno gli dava troppa retta. Tobin era per tasse più alte e politica sociale più impegnativa. Ma otteneva poco. Dieci anni dopo la morte di Kennedy, e cioè nel '73, durante la presidenza Nixon, Tobin inventò quella che solo oggi è diventata famosa in tutto il mondo, che si chiama, appunto, la Tobin-Tax. Consiste in una minuscola imposta da applicare a tutte le transazioni finanziarie. Cioè la paghi ogni volta che cambi moneta. La tassa dovrebbe essere dello 0,7 per mille, cioè meno di un dollaro ogni mille dollari scambiati (meno di duecento lire su più di due milioni: un'inezia). I soldi così raccolti dovrebbero essere destinati a programmi sociali e sanitari per sconfiggere la fame nel mondo e la morte per povertà. Oggi, se la Tobin-tax fosse applicata su tutti i mercati, servirebbe a raccogliere oltre 100 miliardi di dollari all'anno, cioè 200 mila miliardi di lire. Una cifra consistente. Perché i conservatori di tutto il mondo si oppongono fieramente a questa tassa, neanche fosse la proposta di socializzare i mezzi di produzione? E' una domanda che non trova nessuna risposta ragionevole. C'è chi dice che la destra fa così perché - per principio - è contro l'intervento dello Stato nel-

l'economia. E che per un sano principio come questo trova accettabile il prezzo di qualche milione di morti ogni anno. Sarà questo il motivo per il quale ci sono, al mondo, molte persone che non potranno mai essere di destra?

I giornalisti francesi, comunque, fondarono «Attac» sulla base della tassa di Tobin. «Attac» è una sigla che vuol dire appunto Associazione per la Tassazione delle Transazioni finanziarie per l'Aiuto ai Cittadini.

In Italia il movimento è sorto da poco. Ora raccoglie 40 associazioni e 3.500 iscritti. A ottobre terrà il suo primo congresso e si darà una struttura dirigente stabile. Attualmente lo dirige uno studente calabrese, che però vive in Puglia, a Crispiano, vicino a Taranto e studia all'università di Siena. Si chiama Fiorino Iatono, ha 26 anni, gli mancano tre esami per laurearsi in giurisprudenza. Qualche anno fa Iatono faceva parte dell'organizzazione giovanile del Pds, si era iscritto nel '91, appena il nuovo partito fu fondato. E' uscito nella primavera del '99, perché non era affatto d'accordo con la partecipazione italiana alla guerra del Kosovo.

Iatono è stato a Genova, naturalmente, alla testa di Attac-Italia, e racconta di esserne tornato stupito, sconvolto, anche arrabbiato. Non aveva mai visto la polizia in azione in quel modo, con quella violenza. Dice di avere avu-

to la sensazione di uno stupro di Stato. «Vedi, io quando leggevo Montanelli che sosteneva che quella destra italiana sa di manganello, pensavo alle esagerazioni della polemica politica. Invece aveva ragione lui, e noi non ci eravamo accorti di nulla. Però mi ha fatto piacere la reazione che ha avuto il movimento. Specie i più giovani, ragazzi di 16 anni, di 17 anni, che sapevano perfettamente perché erano a Genova. Oggi nessuno di loro dice: dobbiamo vendicarci, dobbiamo difenderci. C'è molta delusione, perché nessuno si aspettava uno Stato così aggressivo, c'è anche rabbia, ma non c'è violenza, c'è la convinzione di massa che la pratica non-violenta è quella giusta...».

Chiedo a Iatono se non c'è il rischio che questo movimento prenda la strada del movimento del '77, che fu schiacciato dalla violenza e poi cancellato dal terrorismo, che non gli lasciò nessuno spazio. Iatono risponde di no. E

Dice Fiorino Iatono: Genova ha permesso una saldatura tra generazioni e quella tra la sinistra e il mondo cattolico

“ 3.550 iscritti in Italia. Il leader è uno studente di giurisprudenza, ex Pds

mi dice qual è secondo lui la grande differenza tra questo movimento e i movimenti precedenti. «Questo è un movimento che non si pone il problema del potere. Della presa del potere. Se ne infischia. Si pone obiettivi concreti e li vuole raggiungere concretamente e subito. Non demanda il tutto a un dopo: dopo la rivoluzione, dopo la vittoria, dopo la sconfitta dei nemici... E a Genova questo movimento ha ottenuto due risultati molto importanti: il primo è la saldatura tra generazioni (raramente in passato un movimento era stato così radicato sia in generazioni più anziane che tra i giovani); e il secondo è la saldatura - vera, concreta, non di facciata - tra le sue componenti di sinistra e la componente cristiana. Io non credo che ci fosse mai stata una alleanza così stretta e solida tra sinistra e mondo cattolico. Non basata su un compromesso, ma su una visione comune del mondo...».

Chiedo a Iatono cosa pensa dei prossimi appuntamenti, in particolare di quello a Napoli, a settembre. Qualcuno, anche nel mondo cattolico - per esempio «Mani Tese» - ha forti preoccupazioni, e non sembra intenzionato a partecipare alla manifestazione contro il vertice della Nato sullo scudo stellare, anche perché teme provocazioni più gravi ancora di quelle di Genova. Iatono dice che a Napoli «Attac» ci sarà, ma dice anche che lui ha paura che Napoli sia una trappola contro il movimento. «La questione del vertice sullo scudo spaziale riguarda soprattutto l'Italia, perché il governo italiano è l'unico favorevole ai progetti di Bush; e quindi a Napoli ci sarà solo il movimento italiano, e io temo che loro aspettino che siamo isolati, che siamo meno dei trecentomila di Genova, per darci una lezione». Loro chi?, chiedo. «Loro lo Stato...». E allora cosa bisogna fare? Iatono è convinto che bisognerebbe essere più «veloci» di loro, inventare forme di protesta che non si aspettano: «stupirli». Perché - spiega - bisogna evitare di cadere nella trappola, ma non si può neppure chinare la testa e permettere ai capi dell'alleanza militare di riunirsi indisturbati e decidere nuove politiche militari, nuove spese, nuove armi...